Un istruttivo saggio sulla politica estera sionista

Israele «sulla strada del Sinai»

Calcoli, delusioni e rivincite del «flirt» con le potenze imperialiste — Ciò che non divide moderati e oltranzisti I tabù di una diplomazia — Losanna: la pace rifiutata La guerra del '56 e quella del '67 — Azione e protezione

Tra i molti libri sulla vicenda arabo-israeliana che hanno visto la luce dopo la guerra del '67, un interesse particolare offre quello di Ernest Stock (*Israel on the road to Sinai, 1949-56*, edizioni della *Cornell University*, Ithaka, New York), dedicato ad una analisi della politica estera dello Stato sionista. E' opera di parte israeliana, ma concepita e scritta, per l'essenziale, in un periodo interessante: quello successivo alla «vittoria amara» del '56, che vide contrapporsi ai miti ufficiali alcune caute tendenze alla riflessione autocritica. Anche Stock, giornalista e studioso (*Jerusalem Post*, Università Brandeis) si muove in questa direzione, anche se, distribuendo accortamente la sua materia, evita di proiettare luci troppo crude sui nessi, le date e le implicazioni dei fatti presi in esame. Il risultato è, in ogni caso, eloquente. E l'opera, dal momento che si propone di identificare il filo conduttore di tutta una politica, attualissima.

Questo filo, Stock lo rende evidente fin dalle prime pagine, quando enuncia i tre obiettivi fondamentali assegnati dai dirigenti del nuovo Stato alla loro politica estera: ottenere «la ratifica dello *status quo* territoriale» uscito dall'armistizio del '49 (e cioè dall'annessione di buona parte delle terre che il piano di spartizione dell'ONU destinava allo Stato arabo palestinese), procurarsi l'aiuto straniero, a sostegno della nuova economia e contro il boicottaggio degli Stati arabi e «impedire il ritorno di un numero consistente di profughi arabi dalla Palestina». Il lettore non mancherà di notare che il primo e il terzo di questi obiettivi rappresentano una sostanziale *escalation* delle pretese dei sionisti, rispetto all'anno prima, quando essi avevano dichiarato di «accettare» il piano dell'ONU e di voler rispettare i diritti dell'altra nazionalità. In realtà, queste affermazioni non erano state che un espediente. Fin dal 1942, la maggioranza del movimento sionista aveva adottato il «programma del Biltmore», che esigeva la trasformazione dell'*intera* Palestina in uno Stato ebraico aperto agli ebrei di tutto il mondo; per conseguenza, nel '47, Tel Aviv aveva considerato l'assetto previsto dal piano dell'ONU come «il massimo ottenibile con mezzi politici» e, nel '49, considerò quello armistiziale come «un compromesso» rispetto al massimo desiderato.

Così, quando l'autore caratterizza i primi anni della politica israeliana come quelli delle «speranze di pace», le sue parole non vanno prese alla lettera. Israele ebbe già nel '49, alla conferenza di Losanna della *Palestine Conciliation Commission*, l'occasione di arrivare alla pace. Ora, i governi arabi erano pronti ad una soluzione nel quadro dei piani di spartizione, e a questa soluzione «si sarebbe probabilmente arrivati» se i sionisti fossero stati disposti a fare i «sacrifici» che erano necessari (e che si erano anche impegnati a fare) sulle due questioni di dissidio: territori e profughi. Questa disposizione mancò. Invece della «sostanziale revisione» politica che la pace esigeva, vi fu dapprima un'offerta di concessioni minori; poi, questa stessa offerta fu ritirata sotto la pressione degli *ultra* (dentro e fuori del governo) e si ebbe «un irrigidimento». Gli sforzi della PCC naufragarono. Allo stesso modo e sugli stessi scogli sarebbero naufragati tutti i successivi sforzi, da qualsiasi parte esercitati.

Le «garanzie» occidentali

Quanto al secondo dei tre obiettivi fondamentali indicati, la ricerca dello «aiuto straniero», la discussione sulle scelte relative non durò a lungo. Già agli inizi del '50 ci si volse verso occidente, sollecitando «garanzie» delle potenze imperialiste, e la risposta fu la dichiarazione anglo-franco-americana del maggio. Con l'appoggio all'intervento americano in Corea, la scelta divenne definitiva. Fu ispirata da considerazioni concrete: continuità di legami con lo «occidente», desiderio di mantenere aperte le vie dell'immigrazione. Ma fu anche, in grande misura, una specie di scelta di civiltà: il concetto di «sicurezza» prevalente in Israele trovava con quello americano-atlantico una naturale saldatura.

Malgrado ciò, il periodo tra il '50 e il '56 doveva portare ai dirigenti sionisti amarezze e delusioni. Lo stesso Stock non esita a definirlo «di isolamento». Come mai? Anche in questo caso, il termine è estensivo. Vi era con gli Stati Uniti «un dialogo continuo...agevolato dal fatto che essi avevano riconosciuto e ripetutamente proclamato che la presenza di Israele rispondeva al loro interesse»; affluivano, anche, gli aiuti. Il motivo reale dell'amarezza di Tel Aviv è che nè gli Stati Uniti né le altre potenze occidentali sembravano disposti a rispondere alla scelta israeliana con una scelta altrettanto esclusiva, sacrificando i loro interessi nel mondo arabo all'intransigenza sionista e ai suoi sottintesi espansionistici. I loro piani per la «difesa regionale» (patto di Bagdad) non assegnavano a Israele che un posto accanto ai maggiori satelliti arabi e implicavano anche, a tratti, l'invito a comporre «realisticamente» la disputa palestinese.

L'aiuto socialista

Anche la rivoluzione egiziana del '52, che aprirà in tutto il mondo arabo un capitolo nuovo, viene valutata in Israele col metro di una piatta politica di bottega, già avviata, per di più, sulla china di una rapida degenerazione militaristica. Si rimprovera alla Gran Bretagna di aver turbato, lasciando Suez, lo «equilibrio delle forze» e di non aver prima imposto a Nasser la pace; ma di quest'ultima si mantiene fermo il rifiuto di discutere i problemi. Si moltiplicano le «rappresaglie» e si inveisce contro gli osservatori dell'ONU (accusati, manco a dirlo, di antisemitismo) quando essi addossano a Israele la responsabilità dei massacri. E soprattutto corrode, tenacemente e sistematicamente, il sistema degli accordi armistiziali.

Suez, 5 settembre 1967: il pianto disperato di una donna araba, Ahsan Mohamed Atfeia, che ha perduto un figlio e tre nipoti durante un «raid» israeliano.

I quattordici mesi in cui Ben Gurion è assente dal governo e il «moderato» Sharett lo sostituisce (tra il dicembre del '53 e il febbraio del '55) non incidono sostanzialmente sulla continuità di questa politica. C'è a Tel Aviv una certa discussione sulla politica estera, e Sharett, che è responsabile anche di questo dicastero, è personalmente convinto che «molti dei nostri problemi sono il risultato della nostra stessa iniziativa». Si parla di un conflitto tra «moderati» e «attivisti». «Non si può tuttavia affermare — scrive Stock — che i moderati favorissero una politica di pace, più che di sicurezza. Tanto gli attivisti quanto i loro oppositori davano la precedenza alla difesa sulle altre considerazioni politiche; il loro dissenso riguardava la misura in cui, per condurre avanti tale politica, occorrevano delle manifestazioni di forza». Il piano dei servizi di sicurezza inteso a dinamitare, agli inizi del '55, le sedi dell'USIS in Egitto, nel tentativo di provocare una rottura tra Washington e il Cairo (un affare la cui rivelazione darà luogo, anni dopo, allo «scandalo Lavon») attesta che gli «attivisti» non perdettero mai l'effettivo controllo del potere.

Il periodo di Sharett è, del resto, quello delle occasioni di pace bruciate e del rilancio sistematico della politica delle armi. Gli arabi continuavano ad offrire un accomodamento (articolo di Nasser su *Foreign Affairs*, nel gennaio del '55, intervista al *New York Times*, in ottobre, contatti non ufficiali) e gli stessi occidentali consigliavano a Israele (discorso di Dulles al *Consiglio per le relazioni con l'estero*, in agosto, discorso di Eden alla *Guildhall*, in novembre) di reagire in modo positivo. Sharett si vide costretto a qualche mossa di «finta pace». Ma il messaggio fondamentale dei dirigenti sionisti continuò ad essere trasmesso a colpi di cannone (massacri di Gaza e di Khan Yunis). Israele, esso diceva, si ritiene più forte e vuole dettare le sue condizioni. Col ritorno di Ben Gurion al potere e con il secondo eccidio di Gaza, esso diviene fin troppo chiaro, e Nasser ne trae le conseguenze riarmandosi con l'aiuto dei paesi socialisti.

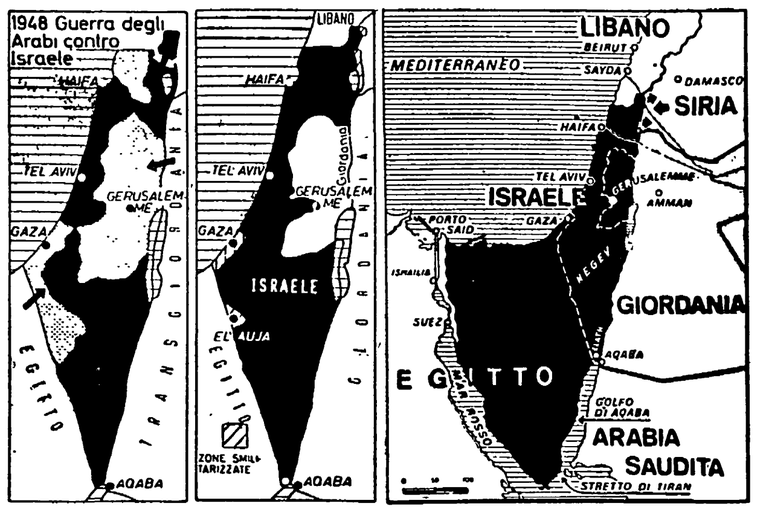
Siamo ormai molto avanti sulla «strada del Sinai». Il 23 ottobre del '55, Ben Gurion dà istruzioni a Dayan per la preparazione del piano di invasione, le cui premesse strategiche sono immediatamente realizzate con l'attacco alla zona smilitarizzata di El Auja. L'alleanza segreta con i colonialisti francesi ed inglesi diventerà realtà e darà i suoi frutti l'anno dopo. E' storia troppo nota perchè occorra soffermarvisi. Anche qui, Stock dà atto, in ogni modo, dell'inconsistenza della «minaccia egiziana», addotta come pretesto, del carattere *politico* della sconfitta che l'intesa tra il Cairo e Mosca aveva significato per Israele, della natura aggressiva degli obiettivi reali della spedizione.

La «guerra dei sei giorni»

E la guerra del '67? Ad essa Stock dedica soltanto una rapida postilla, nella quale concede alla ragion di Stato una parziale rivincita. La «guerra dei sei giorni», egli dice, non fu, come quella del '56, una «guerra preventiva», nel senso che costituì la reazione ad iniziative altrui (ma la lunga *escalation* di «rappresaglie» contro la Siria, che fece precipitare la crisi, fu certo iniziativa di Tel Aviv, e così pure la decisione di portare il confronto sul terreno delle armi) e non fu lungamente preparata (Israele, in ogni modo, era ora in grado di prepararsi alla svelta). La considerazione più interessante è, però, quella secondo cui proprio dall'esperienza del '56 Israele aveva ricavato una lezione nel senso della convenienza ad «agire da solo», una volta acquisita la protezione di una grande potenza. E questa protezione c'era: *starolta*, gli Stati Uniti erano «con Israele».

Ancora una differenza: l'accoglienza dell'opinione pubblica e degli ebrei nel resto del mondo all'aggressione fu «sorprendentemente diversa» da quella del '56, quando Israele aveva subito «una disfatta nell'intangibile regno della sua reputazione come Stato rispettoso della legge internazionale». Stock fa questa constatazione senza particolare entusiasmo, evidentemente consapevole che la solidarietà proclamata con la causa dell'«esistenza» di Israele è andata, di fatto, alla politica da lui illustrata nelle pagine precedenti e riassumibile nel ciclo «intransigenza-provocazione-alleanza con l'imperialismo-aggressione». Dalle sue conclusioni emerge in modo abbastanza chiaro la convinzione che la nuova avventura nel Sinai, in Cisgiordania e sulle alture di Golan ha creato solo più gravi problemi e che la questione di una scelta tra la pace e una aberrante concezione della sicurezza si pone oggi a Israele in modo più acuto di ieri.

Ennio Polito



Le tre cartine indicano lo sviluppo territoriale d'Israele conseguito nelle guerre del 1948 (a sinistra), 1956 (al centro) e 1967 (a destra)

Gli israeliani sul canale: (da sinistra a destra) il capo di stato maggiore Haim Bar-Lev, il ministro della difesa Moshe Dayan, il gen. Gavisch, comandante del fronte sud, e Levi Eshkol

Alla XXXIV Biennale

Linee della ricerca contemporanea dal 1950 al 1965

E' aperta a Venezia la mostra «Linee della ricerca contemporanea: dall'informale alle nuove strutture», organizzata dalla Biennale nell'ambito della XXXIV Esposizione Internazionale d'Arte.

L'esposizione può costituire occasione di revisione e di confronto, una specie di bilancio generale delle intenzioni, dei linguaggi, delle tecniche, colti nel loro «farsi». La mostra, che esclude i linguaggi formatisi, e in certo senso conclusi, prima del cinquanta, e, in genere, gli sviluppi neocubisti del dopoguerra, si articola in cinque sezioni: Informale (segno, gesto, materia scrittura), Nuova astrazione e Strutture percettive (spazio, geometria, colore, ritmo, movimento luce), oltre l'impressionismo e il surrealismo (figure, grotteschi, visioni), Realismo oggettuale (cose, persone, segnali), Dimensioni nuove nello spazio (pittura-oggetto, opera-ambiente, strutture primarie), oltre che in alcuni capitoli particolari. A rappresentare l'informale sono state scelte opere di Baumeister Bernik, Burri, Capogrossi, Chamberlain, Colla, Consagra, Crippa, Dubuffet, Fautrier, Fontana (per il quale è stato creato un Ambiente spaziale simile a quello concepito per la prima volta dall'artista nel 1949), Goetz, Hartung, Hoffmann, Kemeny, Kline, Kolar, Mathieu, Milani, Millares, Mon, Motherwell, Music, Reichert, Scanavino, Tapies, Turcato, Werkman, Wols.

Le correnti riconducibili alla Nuova Astrazione e alle Strutture percettive si avvalgono della presenza di: Abe, Arakawa, Albers, Bill, Bury, Cascella, Constant, Dewasne, Dorazio, Fangor, Franchina, Fruhtrunk, Jochims, Klein, Lohse, Lenk, Mack, Magnelli, Man, Mavignier, Munari, Nicholson, Pasmore, Pfahler, Rothko, Soto, Stella, Sugarman, Uecker, Vasarely, Viani.

I movimenti oltre l'Impressionismo e il Surrealismo sono rappresentati da: Alechinski, Bacon, Baj, Davie, Deamonja, Gentilini, Hundertwasser, Jorn, Matta, Paolozzi, Saura, Schultse, Stupica, Sutherland.

Opere di Ceroli, Hockney, Johns, Lichtenstein, Oldenburg, Rauschenberg, Rotella, Télémaque, Warhol recano la testimonianza delle più recenti espressioni del Realismo oggettuale, mentre nella sezione Dimensioni nuove nello spazio saranno esposte opere di: Caro, Judd, Morris, Lo Savio, Rickey, Smith. Nessuna attenzione è stata portata al realismo sociale e oggettuale che negli anni Cinquanta, in Italia e in molti altri paesi, pure ha rappresentato un grande e originale movimento plastico. Non hanno trovato posto in questa rassegna nemmeno i più originali settori della ricerca neo-figurativa italiana e internazionale. Eppure, proprio ai fini del discorso sul «linguaggio», sarebbe stata utile anche un'esemplificazione del «realismo socialista» dell'Est europeo.

Oltre alle sezioni elencate di pittura, scultura, grafica, sono state realizzate quattro sale di architettura, dedicate rispettivamente a Franco Albini, Carlo Scarpa, Louis Kahn e Paul Rudolph, curate direttamente dagli architetti invitati, una sala di happening (programmazione audiovisualcinetica) di Wolf Vostell,

schede

Ristampa di Nievo: un romanzo realista di «rottura»

Le confessioni di un italiano di Ippolito Nievo sono notoriamente uno dei libri più importanti del nostro ottocento, certamente il più bello della letteratura risorgimentale. Per un verso, segnano una risposta nuova all'istanza realistica della prima generazione romantica, per l'altro, sono l'alternativa più vistosa alla letteratura di crisi successa alla delusione storica del 1848: all'ideologia manzoniana Nievo contrappone una «razionalità» tutta laica e moderna; al sentimentalismo inconsistente ed evasivo della seconda generazione romantica (Prati, Aleardi) oppone una moralità non di astratti principi ma di concreto e fattivo impegno umano, fondato sulla fiducia nell'intervento dell'uomo sul reale per trasformarlo. I cardini della coscienza di Carlino Altoviti, il protagonista del libro sono l'intuizione di una natura armoniosa e serenatrice di ascendenza rousseauiana e la fede nella storia e nel progresso mutuata da Mazzini.

Sul romanzo pesò a lungo il giudizio della critica idealistica che non capì le ragioni del mutamento stilistico nel processo della narrazione in coerenza con la trasformazione che interviene nella coscienza stessa di Carlino a mano a mano che la sua prospettiva individuale di osservazione si allarga alle dimensioni di un'analisi totale della società e si rinnova proiettandosi su piani diversi tramite la sua sofferta partecipazione alle drammatiche vicende politiche di quegli anni.

Da qui, l'uso delle edizioni più o meno ridotte del libro con la intenzione di offrirne un testo organico e unitario. Ma Nievo, in verità, aveva rotto con Manzoni anche nella orchestrazione della vicenda e nello impianto delle parti strutturali, e lo aveva fatto deliberatamente, con la consapevolezza della diversa necessità del suo narrare e dei rischi anche impliciti nella sua operazione letteraria: difatti, per bocca di Carlino, nella penultima pagina del romanzo, dice: «Voi vedete come io trovai i vecchi ed i giovani nella mia puerizia, e come li lascio ora. E' un mondo nuovo affatto, un rimescolio di sentimenti di affetti inusitati che si agita sotto la vernice uniforme della moderna società; ci perdono forse la caricatura e il romanzo, ma ci guadagna la storia». Peraltro questa è anche una preziosa indicazione di lettura del libro, il cui valore è proprio in questo risultato diverso cui Nievo perviene sul piano letterario. Sicché quel che pareva un limite è forse la intuizione più felice dello scrittore. Ridiventa, perciò necessaria la lettura integrale dell'opera. Ed è la proposta che ora viene anche dagli Editori Riuniti con una edizione a cura di Giuliano Manacorda (**Le confessioni di un italiano**, pp. 771, L. 4500), che nella introduzione delinea la ideologia laica ed immanentistica di Nievo e la sua formazione di scrittore, e precisa altresì la «novità» delle «Confessioni» nell'itinerario politico del Nievo e nell'ambito anche della letteratura di metà ottocento. Merito di Manacorda è, però, quello di avere chiarito come e perché il ritmo narrativo si venga nel romanzo modificando e di avere anche dimostrato che non per questo la opera si spezza in due parti diverse ma offre invece nel «nesso naturale tra creazione fantastica e passione politica», la ragione del suo fascino e della sua vitalità.

a. l. t.

lettere al giornale

A che cosa servono i patetici appelli alla prudenza della TV? (600 morti in pochi giorni sulle strade)

Quanti sono stati i morti in incidenti stradali di questo periodo ferragostano? Mentre scrivo, le cifre ufficiali parlano di seicento persone che hanno perduto la vita, un centinaio in più dello scorso anno, diverse centinaia in più rispetto agli anni precedenti.

Sono cifre spaventose, che si ripetono, sia pure in proporzioni minori, nei periodi di Pasqua e di Natale e poi via via in occasione dei vari «ponti», nei giorni festivi, ecc. E' una vera calamità piombata sul Paese, quasi si trattasse di una epidemia, di una peste. Che cosa si fa per arrestarla? Qualche patetico appello alla TV, un comunicato del ministero dei lavori pubblici, e tutto finisce lì. Ma si è davvero così disarmati di fronte ad un simile pericolo pubblico? Quando esplode un'influenza «asiatica» intere equipe di medici studiano il vaccino più efficace e nel giro di pochi mesi si riesce a debellare la malattia (o, perlomeno, ad impedirle di provocare la morte). Una volta infieriva la poliomielite ma la scienza si è mobilitata ed ha scoperto il modo di immunizzare gli uomini contro il terribile morbo, tanto che oggi in Italia non si hanno quasi più morti per questa malattia. E così via per tutti gli altri mali che minacciano il genere umano.

Ma contro la morte sulle strade nessuno fa niente, le autorità restano impassibili, i giornali si limitano a registrare i nomi di chi è caduto. Anzi, al contrario pare quasi che si voglia incrementare questo stillicidio di vittime umane, come quando, ad ogni nuovo tratto di autostrada inaugurata, futuro teatro di sciagure, alla cerimonia partecipano ministri, sindaci, autorità, tutti pomposamente fieri per il lavoro fatto. Eppure, vi è mai capitato di sentire che un ministro, un sottosegretario, un assessore, si sia recato all'inaugurazione di un cimitero o di un obitorio?

Su un settimanale francese un acuto giornalista scriveva che nulla si fa contro l'auto, anche se è seminatrice di tanti lutti, perchè l'auto dà da mangiare a molte persone. Forse può apparire un commento cinico, ma certo è il più vicino alla verità. Io vorrei solo correggerlo in questo senso: non si fa niente contro l'auto perchè pochi — i pochi che hanno in pugno la vita economica del Paese — sull'auto possono mangiare molto. E non gliene importa niente se ogni auto che esce dalla loro fabbrica è in potenza una futura, tragica bara.

SERGIO FAVERI
(Taranto)

Per Ferragosto niente «festivi» in ferrovia (e poi si lamentano per il deficit)

Le Ferrovie dello Stato, nel periodo dal 1° al 20 agosto, hanno sospeso i biglietti festivi a riduzione di andata e ritorno (quelli valevoli dal pomeriggio del sabato fino al mezzogiorno del lunedì successivo). Ora io dico: non sarebbe stato meglio se, invece di eliminare questi biglietti a riduzione, li avessero mantenuti anche nel periodo di Ferragosto, eventualmente prolungando la durata della loro validità? Sarebbe stato, tra l'altro, un vantaggio per le Ferrovie stesse (le quali si lamentano spesso del loro deficit) perchè avrebbero visto aumentare il numero dei passeggeri. Ed inoltre ci sarebbero stati tanti incidenti della strada in meno, poichè molta gente avrebbe preferito viaggiare in treno anzichè in auto. Non vi pare?

Ringraziamenti e saluti.

G. T.
(Napoli)

«L'Italia è diventata una immensa bisca»

Voglio dire due parole su una faccenda che di fronte ai fatti di importanza capitale che accadono nel mondo può sembrare banale ma non lo è: mi riferisco al Lotto, al Totocalcio, all'Enalotto, al Totip, alla Lotteria di Capodanno, ad Agnano e Merano, ai «punti qualità», a «Tappo ti stappo» e chi più ne ha più ne metta. L'Italia è diventata una immensa bisca. Ora ho sentito le ipocrite dichiarazioni del ministro sul Lotto ed il commento del nostro giornale. Mi sembra che insieme ad una giusta critica al governo non si accompagni una presa di posizione, che non può essere che di condanna, di fronte alla frenesia del gioco che, sotto la regia della classe dominante, ha preso gli italiani.

Secondo me, più del fatto che il governo ci guadagni o ci rimetta e lo stesso accada per gli altri organizzatori di lotterie, interessa anche il fine più lontano che ha questa furia dell'azzardo. Lo dico per esperienza: in tanti posti di lavoro si parla di queste cose assai più che di questioni sindacali e politiche; ad un certo momento il miraggio di una facile ricchezza fiacca la volontà di lotta e rende i lavoratori succubi dell'ideologia borghese che tenta di girarli e rigirarli come tanti pupazzi. Insomma, il gioco funziona da nuovo oppio per il popolo.

C. C.
(Verona)

Non vi erano dentisti di fiducia per i detenuti politici antifascisti

Il caso della marchesa uxoricida attualmente sottoposta a perizia psichiatrica, alla quale i giudici della Corte d'Assise hanno concesso un permesso giornaliero straordinario per recarsi dal suo dentista di fiducia, mi ha fatto ricordare come erano trattati i detenuti politici bisognosi di cure dentarie nel carcere di Castelfranco Emilia negli anni in cui vi fui «ospitato» (1939-1943).

Il medico, che aveva già ottant'anni suonati, un omaccione corpulento e abbondantemente miope senza che peraltro ritenesse utile l'uso degli occhiali, entrava nel carcere ogni quindici giorni e vi si fermava quasi tutto il giorno, affrontando con incredibile disinvoltura l'assalto di centinaia di clienti, i quali non avevano altra possibilità di scelta.

Li riceveva a gruppi di 15-20 per volta in una celletta che aveva attrezzato a laboratorio consistente in un trapano elettrico tascabile e in una vecchia tenaglia per le rare estrazioni, che i pazienti cercavano di rimandare il più a lungo possibile per ovvie ragioni.

In media un'otturazione veniva condotta in porto in non meno di 5 o 6 mesi, dato che ogni seduta durava al massimo un paio di minuti.

Il medico chiacchierava continuamente e sapendo che eravamo detenuti per motivi politici ci poneva molte domande sulla situazione interna ed internazionale, nonchè sulla pratica organizzazione di un'eventuale società socialista nel nostro Paese. Ciò avrebbe senz'altro potuto costituire un argomento interessante... se non ne fossero andate di mezzo gengive e lingue, indifese contro le sue tremolanti bordate, che rappresentavano per noi una vera e propria tortura supplementare.

Sono convinto tuttavia che anche le nobili uxoricide di quell'epoca abbiano usufruito delle stesse agevolazioni di Maria Luisa Balladelli, in omaggio alla discriminazione classista sempre in vigore purtroppo nell'Italia democratica e repubblicana come lo fu in quella monarchica e fascista.

P. P.
(Asciano - Siena)

Gli assistenti di volo nella sciagura della Malpensa (e il loro assurdo contratto)

E' noto che il bilancio delle vittime dell'incidente aviatorio di Milano si è di molto ridotto grazie all'opera di salvataggio svolta dagli «assistenti di volo» che in quella occasione hanno dato prova di coraggio, di abnegazione e di capacità professionale.

Ciò che è poco o niente noto è che se uno degli assistenti di volo dovesse per disavventura rimanere invalido, non avrebbe neanche diritto a godere della pensione per invalidità connessa coi rischi del volo. Infatti la legge n. 859 del 13/7/1965, art. 22, riserva tale beneficio soltanto a chi sia munito di «regolare brevetto aeronautico o altro documento equipollente» mentre gli assistenti di volo non sono muniti di alcun brevetto o documento equipollente. Il Codice della Navigazione li considera complementari di bordo, cioè elementi non indispensabili, al punto che la Società Alitalia, durante le azioni di sciopero, li fa sostituire a bordo da elementi non qualificati prelevandoli per lo più fra i funzionari dei servizi amministrativi.

A questo riguardo, vien fatto di pensare a ciò che sarebbe accaduto nell'incidente di Milano se, al posto degli assistenti di volo, ci fossero stati elementi raccogliticci. Forse ci sarebbero meno superstiti e più vittime.

Le organizzazioni sindacali sono da tempo impegnate in una azione tesa ad ottenere il riconoscimento degli assistenti di volo come membri di equipaggio ed a modificare la legge n. 859 del 13/7/1965, purtroppo senza realizzare risultati concreti.

L'interessamento della stampa potrebbe invece essere determinante al fine di rendere giustizia a questa benemerita categoria di lavoratori.

La prego quindi di cuore di voler raccogliere l'appello che Le rivolgo a nome degli assistenti di volo e rimango a Sua disposizione per ogni approfondimento.

Cordiali saluti.

ANTONIO PANELLI
Segretario generale della Federazione italiana lavoratori Aviazione civile - CISL (Roma)

E' l'abitazione a decidere inglese o francese

Vorrei fare conoscere quale è il sistema in vigore nelle scuole medie del mio paese.

Esistono nella nostra Pozzuoli due scuole medie; in una si studia l'inglese, nell'altra il francese. Sarebbe giusto che ogni ragazzo scegliesse la lingua che più gli piace. Invece non è così. E' stato diviso il paese in due zone: perciò, ti piaccia o non ti piaccia, ti devi iscrivere per forza in una certa scuola, perchè la tua abitazione è in quella zona. Se non ti va, cambi abitazione.

Come si vede, lo studente riceve dell'ingiustizia fin da quando incomincia la sua carriera.

GENNARO MUSTO
(Pozzuoli - Napoli)